

La parresia

AGOSTO 2020

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: Coronavirus e i giovani	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Rete 5G: misteri e litigi	Pag. 6
La riforma costituzionale meno urgente	Pag. 10
Il mosaico di Otranto	Pag. 12
Il tempio di Valadier	Pag. 16
Ascoltare la musica con	Pag. 18
La poesia nera di Hughes	
Ricordo del maestro Ennio Morricone	Pag. 22
La poltrona e il caminetto	Pag. 28

Coronavirus e i giovani

La mia generazione e la maggior parte delle generazioni che vivono all'interno dell'Europa non hanno vissuto una esperienza bellica, quindi, cosa sia il coprifuoco, da arma da fuoco, ma ancora più strano cosa significhi vivere in una casa o in un albergo per rifugiati durante la notte doversi spostare dai piani alti e scendere nei piani o nei sotterranei per evitare i danni generati da un bombardamento, cosa significhi scegliere un'arma come difesa personale, cosa significhi vivere in un Paese in cui non ci sono assistenze sanitarie, in cui non ci sono collegamenti pubblici e non sono in funzione linee aeree solo aerei militari. In realtà tutte sensazioni che, stranamente, colpiscono solo chi le vive, solo chi è presente in quel momento, in quel determinato luogo. Ciò non toglie che la generazione che ci ha preceduto molto ci ha raccontato di ciò che era accaduto a loro e quindi io, come

molti miei coetanei, sono cosciente di cosa hanno vissuto i nostri genitori e cosa ci siamo evitati noi. Ciò ovviamente non vale per le generazioni dei quarantenni e dei ragazzi perché il tempo che è passato, e nel loro caso tanto, e quello che è stato trasmesso ha più il sapore dei libri di storia che non quello dei racconti familiari. E' per questo che oggi a sentire la lamentele per le restrizioni del coronavirus viene un po' da sorridere o, peggio, da innerdosirsi. La cronaca del sabato sera a Trastevere a Roma o sui navigli a Milano o i festeggiamenti a Napoli per la vittoria della coppa Italia, sono, inevitabilmente, il racconto di un'indifferenza ostentata verso le norme sul distanziamento sociale. Un po' come è successo lo scorso weekend, nel cuore della movida del centro, dove la gente per strada ha dimostrato la propria superficialità nel non seguire le indicazioni sul contenimento del Coronavirus. pochissime le mascherine indossate

Segue nella pagina successiva

Segue...Coronavirus e i giovani

(anche quando non si consumavano alcolici di fronte ai locali), ancora di meno i controlli da parte delle forze dell'ordine. "La movida è tornata a essere quella prima del Covid", racconta sconcolato un residente. E, allora, ecco che a Ponte Sisto, decine di persone hanno festeggiato urlando corioscomposti, gli stessi che si sentivano in piazza Trilussa e poi, piazza San Calisto e via San Francesco a Ripa, piazza San Cosimato ma anche vicolo del Moro e via della Scala, e tutte le vie limitrofe, invase da giovanissimi con bicchieri di alcol al seguito. In sostanza sembra si sia tornati con molta superficialità ai comportamenti che regnava prima del Coronavirus. Non c'è dubbio, basta vedere i dati statistici del box della pagina di fronte, che il futuro per i giovani non è roseo ed ancor di più lo è la terribile percezione che loro hanno del futuro stesso. Questa situazione, seppur a volte enfatizzata dai media e da qualche politico, è fondamentalmente reale e quindi stupisce ancor di più la leggerezza di cui raccontavamo prima. Può quasi sembrare che riprendere a fare alcune attività ludiche, più o meno esagerate e molto ostentate, sia un modo per sfogarsi e non pensare, ma questo è un modo per estraniarsi dalla realtà. E non fa bene. E' sicuramente giusto che il governo, anche attraverso l'aiuto europeo, sostenga le situazioni che più hanno subito in termini economici e quindi anche e soprattutto i più giovani che spesso sono anche i più precari, però non si può avere un atteggiamento di semplice attesa della manna dal cielo; ci si può e ci si deve rimboccare le maniche, non pensando a ricette miracolistiche ma puntando su una ripresa lenta e faticosa. Ecco, forse quello che manca è la capacità di affrontare la fatica. Tornando al paragone del secondo dopoguerra, è vero che l'aiuto americano con il piano Marshall è stato determinante, ma le persone reduci da violenza e lutti avevano voglia di ricominciare in prima persona e si adattava a fare mestieri a volte non particolarmente redditizi ne particolarmente piacevoli e l'uscita serale era al massimo una, di solito la domenica per andare a ballare o semplicemente a passeggio senza bisogno di tanti aperitivi o spritz. C'è comunque anche da guardare ad alcuni comportamenti virtuosi e costruttivi. Per esempio in Emilia Romagna il mondo alberghiero della riviera ha riaperto le attività nel rispetto delle limitazioni imposte, ma non caricando alcun onere sui villeggianti anzi in alcune circostanze aggiungendo un ulteriore sconto al vantaggio del bonus vacanze governativo. In sostanza hanno fatto il contrario di alcuni profittatori come quelli che vendevano le mascherine a 5 euro l'una prima dell'intervento del governo a calmierare il prezzo di vendita. E questa scelta oltre a venire incontro alle esigenze di chi vuole andare in vacanza e quest'anno ha meno disponibilità, è un atteggiamento intelligente sia per l'attualità che in prospettiva. Sul momento infatti, a fronte del fortissimo calo di presenze straniere, gli italiani sono più invitati a fare vacanze italiane compensando la situazione. E in prospettiva è molto facile che un cliente che si è trovato bene ed ha apprezzato un simile comportamento, possa tornare negli anni successivi. La lezione da imparare è che non ci può aspettare di recuperare in breve tempo le perdite avute e che c'è una componente ineluttabile di fatica da affrontare che, peraltro, può essere anche educativa.

Un giovane italiano su due è pessimista sul proprio futuro, più di un quarto dei giovani italiani prevede che svolgerà lavori meno retribuiti, mentre uno su quattro teme un lungo periodo di disoccupazione. È quanto emerge da un sondaggio condotto nei giorni scorsi da IZI in collaborazione con Comin & Partners, sui giovani e il futuro alla luce delle conseguenze prodotte dalla diffusione del coronavirus nel nostro Paese. Dal sondaggio effettuato negli ultimi giorni di aprile su un campione di un migliaio di persone emerge che a dichiararsi ottimista è una minoranza (il 21%) mentre il 27% ritiene che il proprio futuro rimarrà invariato rispetto al periodo precedente al Covid-19. Il sondaggio fa emergere un atteggiamento di sfiducia da parte dei giovani di fronte alla crisi. Più di due quinti degli intervistati (41%), infatti, si adegnerà passivamente al nuovo mercato del lavoro mentre meno di un quarto (23%) si attiverà per cambiare ambito lavorativo rispetto a quello attuale o desiderato. Il 22% cercherà di aggiornarsi attraverso corsi di formazione specialistici e un'esigua minoranza (12%) pensa che il trasferimento all'estero sia la soluzione migliore per cambiare la propria condizione. Infine, quasi la metà dei giovani (45%) si aspetta che il Governo stanzi maggiori aiuti per le imprese mentre per il 24% andrebbero aumentati gli ammortizzatori sociali. Solo il 18% ritiene indispensabile investire nell'innovazione tecnologica o nella formazione (13%) se si vuole provare a superare la crisi. La situazione economica nazionale e internazionale è al primo posto fra le preoccupazioni dei giovani (45%). A pesare "molto" sull'umore dei giovani italiani, sono anche la salute propria e quella dei propri cari (35%) e il benessere psicologico (30%), messo a dura prova dal periodo che il Paese sta attraversando.



Gli Stati Uniti vararono il celebre European Recovery Program, da noi meglio conosciuto come Piano Marshall, dal nome del suo ideatore, già generale dell'esercito e poi segretario di Stato, che progettò e portò a termine il Piano di aiuti all'Europa, devastata dalla guerra, alla fine della quale gran parte dell'Europa era distrutta. I bombardamenti aerei avevano gravemente danneggiato la maggior parte delle grandi città e le strutture industriali erano particolarmente colpite. Milioni di persone erano in campi profughi che vivevano di aiuti di varie organizzazioni internazionali. La scarsità di cibo era grave e nell'inverno del 1946-47 gli Stati Uniti spedirono oltre 16 milioni di tonnellate di cibo, principalmente grano, in Europa e anche in Giappone. Nessuno di questi problemi poteva essere facilmente risolto, poiché la maggior parte delle nazioni impegnate nella guerra aveva esaurito le loro risorse. Le uniche grandi potenze la cui infrastruttura non era stata danneggiata nella seconda guerra mondiale furono gli Stati Uniti e il Canada. Erano molto più ricchi di prima della guerra, ma le esportazioni erano un piccolo dato nella loro economia. Gran parte degli aiuti del Piano Marshall sarebbero stati utilizzati dagli europei per acquistare beni manufatti e materie prime dagli Stati Uniti e dal Canada. Il Piano ebbe il sostegno bipartisan di democratici e repubblicani. Gli aiuti erano diretti in massima parte alle nazioni alleate, quindi Regno Unito e Francia, ma anche alle nazioni dell'Asse, come l'Italia, e a quelle che erano rimaste neutrali ma erano state coinvolte nel conflitto. L'Unione Sovietica, pur invitata, rifiutò i benefici del Piano e bloccò anche l'adesione dei Paesi satelliti del blocco orientale.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Hitler, Guglielmo Marconi, Le Corbusier e Richard Wagner.

"Più grande la menzogna più grandi le probabilità che venga creduta." Questa frase non l'ha detta un critico politico o un moralizzatore del potere. L'ha detta Hitler quasi fosse un programma politico che si disinteressa totalmente del bene comune e pensa solo con feroce determinazione alla strada per raggiungere il potere. Hitler aveva tutti i difetti del mondo ma non era affatto stupido e sapeva cogliere la psicologia con la quale confondere le idee al suo popolo e portarlo dalla sua parte convincendolo che le loro esigenze erano quelle che suggeriva con insistenza lui. In sostanza era convinto che il popolo fosse facilmente trattabile come un gregge di pecoroni e quindi manipolabile fino ai sentimenti più profondi. L'esempio più evidente è legato alla questione ebraica. Quanti erano i tedeschi che di loro convinzione avevano un giudizio negativo sugli ebrei e soprattutto quanti di loro erano disposti ad usare i metodi che furono adottati? E invece dopo il martellamento della campagna antiebraica, tanti erano veramente convinti della negatività degli ebrei e che era giusto sterminarli. E Hitler sapeva bene che doveva andare fino in fondo con le sue operazioni, specie quelle belliche in quanto era convinto, fondamentalmente a ragione, che tanto "Al vincitore nessuno chiederà mai conto di quello che ha fatto". I risultati li conosciamo bene ma non sembra che la storia abbia fatto fino in fondo il suo dovere di educatrice.

“La cosiddetta 'scienza', di cui mi occupo, non è altro che l'espressione della Volontà Suprema, che mira ad avvicinare le persone tra loro al fine di aiutarli a capire meglio e a migliorare se stessi.” Guglielmo Marconi era un uomo dedito alla scienza e alla ricerca, ma anche un uomo molto profondo e cosciente del fatto che scienza e fede non sono affatto in disaccordo; infatti sosteneva con forza che l'esistenza di Dio non contrasta la razionalità della scienza ma ne costituisce vera spiegazione, specie degli aspetti più misteriosi della vita. E infatti in un'altra occasione disse in maniera ancora più esplicita: “Più lavoro con i poteri della Natura, più sento la benevolenza di Dio per l'uomo, la grande verità che tutto dipende dal Creatore e Sostenitore Eterno.” Scienza e fede in dialogo era il suo principio conduttore, concentrato in particolare sul cristianesimo. Religioni e scienze naturali si differenziano e, nondimeno, in una vasta serie di ambiti convergono riguardo a questioni di notevole importanza. Per Marconi è necessario esaminare il rapporto tra la teologia cristiana e le scienze naturali a livello di metodo, vale a dire del modo in cui la realtà viene colta, indagata e rappresentata. Queste riflessioni di Marconi sono di grande interesse per quanti fanno ricerca, studiano e operano nel campo della scienza e della religione, nonché della filosofia della scienza, ma in realtà appassionano tutti coloro che sono incantati dal mistero della vita.

“L'architettura è un fatto d'arte, un fenomeno che suscita emozione, al di fuori dei problemi di costruzione, al di là di essi. La Costruzione è per tener su: l'Architettura è per commuovere”. Le Corbusier grande architetto, urbanista, pittore e designer svizzero naturalizzato francese, era un uomo anche molto esplicito nel raccontare le proprie convinzioni. E così in questa frase condensa la famosa dicotomia tra ingegneri ed architetti, le cui discussioni riguardo chi è importante sono annose. C'è chi sostiene che gli architetti senza gli ingegneri non costruirebbero nulla che si regga in piedi; di converso c'è chi sostiene che senza gli architetti tutte le strutture sarebbero orrende. Al di là degli aspetti un po' coreografici della discussione, la storia ci insegna che questa discussione è figlia dei tempi moderni e che nei secoli passati spesso i grandi erano contemporaneamente ingegneri ed architetti. Brunelleschi, per esempio, ha costruito una delle cupole più belle del mondo, quella del duomo di Firenze, ma preoccupandosi anche degli aspetti statici della costruzione e realizzando dei mattoni specifici differenti per ogni anello della cupola. Ed io, da ingegnere, devo ammettere che il problema è una visione di sintesi che solamente i più grandi hanno in se ed ai quali non si è mai sentito parlare di dicotomia dei ruoli.

“La gioia non è nelle cose, è in noi.” Richard Wagner uomo dalla vita affettiva molto burrascosa e dal carattere introverso, sempre alla ricerca del perfezionismo e sempre convinto che a tal fine avrebbe potuto fare di più, era però un uomo di grande profondità, coscienza ed onestà intellettuale. E la frase che vi ho riportato ne è la dimostrazione. Come diceva Jean-Jacques Rousseau “tutti gli esseri umani vogliono essere felici», ma “peraltro, per poter raggiungere una tale condizione, bisogna cominciare col capire che cosa si intende per felicità” e la frase di Wagner ci indica una strada che implica di desiderare le cose semplici e reali e non di possedere le cose. Mi colpisce inoltre che dicendo questo concetto, ne sottintenda di fatto un altro. Cioè che la gioia convive con la sofferenza ed è basata sull'amore e non è la storiella dei romanzi rosa. Questo principio, molto caratteristico dell'esperienza cristiana luterana, è probabilmente frutto della sua esperienza religiosa, molto significativa da bambino, poi rifiutata ed infine ritrovata nella vecchiaia.

Rete 5G: misteri e litigi

Sentiamo tanti discorsi, tanti giudizi favorevoli e tanti contrari, ma conoscendo poco la sostanza della vicenda che è sempre all'attenzione di tutti per motivi diversi: politici, economici ed industriali. Ma ne abbiamo proprio bisogno?

Lentamente, ma senza sosta, la rete 5G avanza anche in Italia. I principali operatori stanno installando i nuovi ripetitori 5G sulle torri che già ospitano quelli 4G e già molte delle maggiori città italiane hanno alcune zone coperte. Del 5G si parla sempre come la rete delle meraviglie, che porterà una vera rivoluzione nella connettività offrendo velocità di trasmissione dei dati incredibili e permettendo di tenere connessi, contemporaneamente, milioni e milioni di dispositivi. E ciò, di conseguenza, dovrebbe dare una grossa mano nello sviluppo dell'Internet of Things (IoT), l'Internet delle cose in cui tutti gli oggetti sono connessi e dialogano tra loro e con i server centrali. Vorrei insieme a voi capirne di più. La prima domanda istintiva è: quali sono le differenze con il 4G? Ecco le quattro differenze principali tra 4G e 5G: velocità, capacità, latenza e affidabilità. Riguardo il primo aspetto, il limite massimo teorico di velocità del 4G è di 100 Mbit al secondo in download e di 40 Megabit in upload. Il 5G in teoria è molto più veloce, fino a 2 Gbit al secondo in download permettendo di scaricare enormi quantità di dati in tempi brevissimi. Tanta velocità servirà, ad esempio, allo streaming video in alta risoluzione e un film di due ore, quindi, potrà essere scaricato in dieci secondi contro i sei-sette minuti di una connessione 4G. Riguardo la capacità

di una rete è bene ricordare che si intende il numero di dispositivi che riesce a tenere collegati, e di conseguenza il numero di flussi di dati in download e upload che riesce a gestire, per ogni chilometro quadrato. Il 5G ha una capacità teorica dieci volte superiore a quella del 4G: 1 milione di dispositivi per chilometro quadrato. Ciò vuol dire che anche in posti affollatissimi tutti avranno la connessione. Riguardo la latenza, che è il tempo che passa tra quando un dispositivo invia una richiesta di dati e quando inizia a riceverli, il 4G ha una ottima latenza, ma il 5G la riduce ulteriormente: oggi siamo già sui 10-15 millesimi di secondo, ma al termine dello sviluppo delle reti 5G si scenderà a 5-10 millesimi di secondo. Cioè quasi in tempo reale. La seconda domanda di conseguenza è: "Ma ne abbiamo proprio bisogno? Non c'è dubbio da un lato che la risposta è molto personale; anche attualmente ci sono persone che se non sono sempre connesse in rete hanno la sensazione di essere perse mentre altre usano lo strumento in maniera più distaccata e comunque per secoli ne abbiamo fatto tutti a meno. Ma c'è anche da dire che viviamo in una realtà presente dove pochi sono bravissimi ad orientare le volontà delle masse e spesso ad indirizzarle. Quindi con un po' di raziocinio uno si potrebbe, per esempio chiedere: "Ma un milione di persone non ci entrano nemme-

no in un chilometro quadrato”. Od anche: “Ma se devo aspettare qualche decimo di secondo in più, cosa mai potrà succedere?”. Poi la discussione entra anche nel merito delle conseguenze sulla salute. Al di là di posizioni estremistiche come quelle riportate nel box di fianco, non c’è dubbio che saperne qualcosa di più, e da fonti non di parte, sarebbe meglio. E poi vale la pena non dimenticare la questione politica internazionale. I timori di molti riguardano il presunto spionaggio da parte delle infrastrutture cinesi, che vedrebbero la strada spianata proprio grazie alla nuova connessione mobile, ai fini di una possibile conquista del mondo in via telematica. Gli Stati Uniti in particolare acuiscono le politiche estere ostruzioniste verso la Cina utilizzando toni molto duri in merito alla questione Huawei-5G. Bisogna riconoscere due aspetti riguardo queste preoccupazioni; il primo è che l’atteggiamento dei cinesi ha dato nel passato origine a perplessità, anche di recente con il comportamento in merito al Coronavirus; il secondo è che se qualcuno rappresenta certi sospetti è facile che il motivo sia di tentare di compensare il ritardo di altri produttori di tecnologia. Sta di fatto che in tema di mercato libero a livello mondiale occorre che si prenda una decisione seria e definitiva. O si va contro con le conseguenze anche di antidemocrazia, o si continua prendendo delle precauzioni: più c’è liberalizzazione e concorrenza e più le strutture pubbliche devono essere in grado di vigilare e controllare sui comportamenti. Nel caso specifico del 5G, non essendoci ancora una esperienza consolidata andrebbero prese delle cautele, per esempio quelle relative alle telecomunicazioni a carattere riservato, bellico e sanitario. Ma sembra che a prevalere non sia il desiderio di giusta prudenza, ma la voglia di scontro politico globale. Resta il fatto che il tallone d’Achille del 5G sia l’affidabilità della connessione. Sia perché ancora la rete è poco sviluppata, sia per motivi strettamente tecnici. Le maggiori prestazioni del 5G, infatti, derivano soprattutto dall’uso di frequenze radio mol-

Il dibattito sui social è aperto tra favorevoli e contrari, ma sempre caratterizzato da grandi eccessi. Si possono leggere opinioni come: “Ognuno è libero di pensarla come gli pare, l’importante è essere coerenti! Non vuoi una tecnologia perchè la ritieni dannosa? Non la usare. Non usare la macchina perché inquina e l’inquinamento atmosferico è una delle principali cause di malattie polmonari, allergie e mortalità al pari delle malattie cardiache. Parimenti non usare la plastica, sacchetti della spesa, bottiglie bibite e acqua minerale, confezionamento biscotti, merendine etc. Spegni la luce di casa e tutti gli elettrodomestici perché l’energia elettrica è prodotta in massima parte con prodotti inquinanti, idem per il riscaldamento e il condizionamento. Continuiamo? Rinuncia tutto questo e poi fai il profeta di sventure, credo che troveresti pochi discepoli”. Ma anche: “Vogliono fare le nuove antenne che provocano radiazioni potentissime, che danneggiano la salute delle persone. Così ci faranno morire tutti. Ma a loro interessa nulla perché pensano solo agli interessi economici e finanziari. In cima a tutto deve essere sempre la salvaguardia della persona e della salute. La ricchezza porta alla distruzione dei popoli, regna il mondo del diavolo padrone del mondo, marcio, senza moralità; solo soldi, solo soldi”. Si tratta di due esempi diametralmente opposti mentre vi ho tralasciato gli insulti che spesso volano tra le due fazioni. Certo una cosa è evidente: l’ignoranza nel merito, la pretesa di sapere tutto, la mancanza di umiltà nei giudizi e nel non voler leggere la storia.

to alte, che riescono a trasmettere grandi quantità di dati con una bassa latenza, ma solo su aree molto ristrette. Tutto ciò evidenziato, la domanda finale è: “ma ne abbiamo proprio bisogno di questi 5G o è un cavallo di troia per altri fini e un enorme affare commerciale mondiale?”. Io ritengo che non si debba porre generici ed anacronistici freni alla modernità ma che si debba usare tanta prudenza nell’interesse del bene comune e non per giochi economici o geopolitici. Esisteranno dei saggi attivi in tal senso?

La riforma costituzionale meno urgente

Se rimanesse l'unica sarebbe una pietra tombale sul rinnovamento delle istituzioni. Questo è il filo conduttore della riflessione della costituzionalista Anna Poggi.

Una riforma sicuramente meno urgente di altre. Di tutte le riforme costituzionali di cui il Paese avrebbe bisogno (la riforma della giustizia, la riforma della pubblica amministrazione per citarne due fortemente avvertite da tutti come indifferibili), in autunno andremo a votare quella di cui vi è meno necessità e che, tuttavia - nella non improbabile ipotesi in cui il voto popolare confermasse la volontà parlamentare - potrebbe costituire, se rimanesse l'unica a concretizzarsi, la pietra tombale di una serie di vere urgenze costituzionali. Come direbbe Talleyrand: non è un delitto, è un errore. In se e per, infatti, e sganciata da un complessivo disegno di riforma del Parlamento e degli istituti di democrazia rappresentativa e diretta, la riduzione del numero dei parlamentari non risolve nessuno dei problemi di cui il sistema soffre ormai da molti anni. Sicuramente placherà la fame di antipolitica che oramai quotidianamente si leva dalle piazze, reali e virtuali, e di cui siamo diventati tutti prigionieri. E' curioso, infatti, che i suoi fautori la motivino sostenendo che non si può che votare sì. Ed è sostanzialmente vero in quella prospettiva: votare no è del tutto impopolare, come del resto dimostra la votazione parlamentare stessa. Scontando l'impopolarità della posizione, dichiaro in anticipo la contrarietà più che a questa riforma al metodo che essa impersona e che rivela la resa della politica al populismo, la resa del Parlamento e la sua rinuncia ad immaginare il futuro di cui la democrazia avrebbe un gran bisogno. La mia argomentazione si svilupperà su tre assi: le distorsioni connesse alla riforma; la confutazione dello scopo che si prefigge; ciò da cui dovrebbe (e non è) essere corredata.

Le distorsioni sulla rappresentatività delle circoscrizioni regionali al Senato

La diminuzione dei senatori a 200 comporterebbe effetti non proporzionali sulla rappresentatività dei territori, nonostante la garanzia di una soglia minima (da 7 a 3; 2 per il Molise e 1 per la Valle d'Aosta). La diminuzione del numero di senatori, infatti, non sarebbe percentualmente identica in tutte le circoscrizioni regionali: 60% in Basilicata e Umbria; 15% in Abruzzo, Calabria e Friuli-Venezia Giulia; 14% in Trentino-Alto Adige, mentre non avrebbe effetti per Molise e Valle d'Aosta. Ma ciò che è più grave è che per il Trentino-Alto Adige, poi, la soglia minima di senatori che viene dalla proposta di revisione costituzionalmente garantita a ciascuna delle due Province autonome (3+3), produce una rappresentanza della Regione (6 senatori) superiore a quella di altre Regioni che vantano però un maggior numero di abitanti:

Liguria (5 senatori); Marche (5 senatori); Abruzzo (4 senatori); Sardegna (5 senatori). La Calabria, poi, con quasi il doppio degli abitanti del Trentino-Alto Adige avrebbe lo stesso numero di senatori. Va peraltro rilevato che è perlomeno poco opportuno che la Costituzione preveda un numero minimo di 3 senatori riferito alle due Province autonome (motivato peraltro con la loro similitudine legislativa alle Regioni!), mentre non si preoccupi minimamente della sotto-rappresentatività che ciò determina con riguardo ad altre circoscrizioni regionali, tantopiù in un sistema che continuerebbe a non prevedere una specifica Camera di rappresentanza territoriale, ed in continuità con un principio di rappresentanza della popolazione che non può tollerare delle diseguglianze così marcate da territorio a territorio. E' evidente, infatti, che differenze nel numero dei senatori attribuiti sarebbero, forse, tollerabili nella misura in cui la circoscrizione territoriale venisse in rilievo non solo in relazione al numero di abitanti, ma altresì con riguardo - ad esempio - al numero dei Comuni. Essendo la nostra una Repubblica "delle autonomie", infatti, si potrebbe immaginare che una Camera a rappresentanza dei territori possa rappresentare, appunto, la varietà istituzionale degli stessi comportando un'attribuzione di senatori alle Regioni in parte sganciata dal numero di abitanti. Se, invece, come la riforma prevede, si lascia intatta la medesima legittimazione delle Camere, allora si dovrebbe, conseguentemente mantenere fermo il criterio della rappresentatività degli abitanti. Pertanto le distorsioni che conseguirebbero alla diversa attribuzione di senatori alle Regioni in senato cozzano inevitabilmente con l'eguale rappresentatività degli elettori. Se poi mettiamo in relazione la riduzione del numero dei parlamentari con l'attuale legge elettorale, non può non evidenziarsi un'ulteriore allargarsi della forbice nel rapporto tra elettori ed eletti, invano raccomandato dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 1 del 2014. Le problematiche connesse alla composizione del Senato emergono con ancora più evidenza se si confrontano i contenuti dell'attuale progetto di riforma con quelli precedenti. La Commissione Bozzi, tra le proposte ipotizzava una composizione rimodulata a 514 deputati e 282 senatori; la Commissione De Mita-Iotti non propose alcuna modifica sul punto; la Commissione D'Alema proponeva la modifica del numero di deputati (tra 400 e 500) e

lasciava inalterato quello dei senatori; il Disegno di legge c.d. Calderoli proponeva una Camera composta da 518 deputati e un Senato di 252; il progetto Violante modificava radicalmente la legittimazione del Senato con elezione di secondo grado da parte dei Consigli regionali; il Gruppo di lavoro sulle riforme istituzionali nominato dal Presidente Napolitano prevedeva un Senato rimodulato in proporzione al numero di abitanti di ciascuna Regione; la c.d. Commissione Letta riduceva significativamente il numero dei senatori in relazione, tuttavia, al superamento del bicameralismo paritario; infine la riforma Renzi-Boschi riduceva il numero dei senatori in relazione al mutamento delle funzioni del Senato. Quella attuale, dunque, è l'unica proposta di riforma che si propone di incidere così pesantemente sul Senato prescindendo completamente da un disegno complessivo di riforma del Parlamento e delle sue funzioni, motivando tale riduzione unicamente in funzione di un, pur meritorio, efficientamento di costi e di procedure. Non si comprende francamente il motivo per cui non unire al pur giusto obiettivo di efficienza anche l'obiettivo di una rimodulazione di funzioni, ovvero quello di un contestuale superamento del bicameralismo paritario, vero problema del Parlamento. Un altro effetto distorsivo potrebbe derivare in relazione all'elezione del Presidente della Repubblica. Come ha, infatti, già osservato Lorenza Violini nel suo contributo, le maggioranze necessarie scenderebbero senza che sia modificato il peso dei delegati regionali. A causa delle leggi elettorali maggioritarie in vigore in quasi tutte le Regioni, l'effetto "maggioritario" sull'elezione del Presidente della Repubblica sarebbe più avvertito, con riguardo, tuttavia ad un'elezione che - a forma di governo invariata - dovrebbe riscuotere un consenso non maggioritario. Comunque il peso delle delegazioni regionali aumenterebbe di sicuro rispetto ad una proporzione originaria che, pur prevedendole, ne conteneva volutamente l'impatto.

Una effettiva riduzione dei costi e uno snellimento dei lavori parlamentari? Lo scopo di riduzione del costo della politica, sia chiaro, è del tutto condivisibile, a patto però che si riducano le attuali strutture serventi di Camera e Senato, effetto non necessariamente collegato alla riforma

Segue nella pagina successiva

Segue...La riforma costituzionale meno urgente

costituzionale. Come ha giustamente osservato Beniamino Caravita nella sua Audizione sul tema del 3 aprile 2019, infatti, la riduzione di un terzo del numero dei parlamentari non significa necessariamente riduzione di un terzo delle spese delle Camere. La percezione pubblica pare, invece, esattamente opposta. Sarebbe bene, dunque, che nel dibattito che si spera accompagnerà la fase precedente al voto su questo aspetto venisse chiarito agli elettori, nel segno della trasparenza e della "verità" indispensabile nella trattazione delle cose pubbliche. Altro obiettivo perseguito dalla riforma è quello di favorire un miglioramento del processo decisionale delle Camere. Obiettivo altrettanto condivisibile, se non fosse che esso viene consegnato dal progetto di riforma unicamente ai "numeri" della riduzione, e perciò appare di difficile conseguimento. Se, infatti, le funzioni delle Camere rimangono identiche e, soprattutto, se non viene modificato il procedimento legislativo le Camere avranno esattamente il medesimo carico di lavoro, che continuerà ad essere duplicato per effetto del mantenimento del bicameralismo paritario. Tranne che si intendano modificare i regolamenti parlamentari contraendo i tempi di discussione e modificando i sistemi di votazione, cosa che al momento non è dato sapere. Immaginare, dunque, che alla semplice riduzione del numero consegua necessariamente lo snellimento dei lavori e, dunque, una maggiore efficienza del procedimento legislativo è davvero un esercizio teorico. In tutti i progetti redatti in passato (e analiz-

zati nei Dossier dei Servizi studi di Camera e Senato) la riduzione del numero dei parlamentari è sempre stata correlata o alla modifica del procedimento legislativo o a modifiche più incisive dell'impianto parlamentare. Le riforme "in pillole", come l'attuale, hanno certamente maggiori possibilità di essere comprese dall'opinione pubblica rispetto alle riforme organiche, ma nel contempo sono anche quelle maggiormente insidiose. Le riforme organiche, infatti, hanno il pregio di mostrare all'elettore tutti i loro aspetti e di essere valutate in relazione ad essi, mentre quelle in pillole schermano (inconsapevolmente) agli elettori i loro effetti sul sistema complessivo. Quella attuale ne è un esempio lampante, perché in democrazia i numeri non sono indifferenti e la democrazia non è solo questione di numeri.

Cosa manca? Insomma cosa c'è che non va in questa riforma costituzionale? Perché non dovrebbe essere giusto ridurre un numero di parlamentari che è effettivamente troppo alto, almeno in comparazione con altri paesi europei? La mia contrarietà a questa riforma è data dal fatto che essa parte dall'intento di "punire" il Parlamento e la classe politica in generale. E non si tratta di un episodio isolato di questi tempi: tutta la crisi pandemica è stata gestita dal Governo senza minimamente coinvolgere il Parlamento, tutti i provvedimenti di cui oggi si discute per rilanciare l'economia sono partoriti o nelle task force dei tecnici (che spesso dicono uno il contrario dell'altro) o nella totale marginalizzazione dell'opposizione parlamentare.

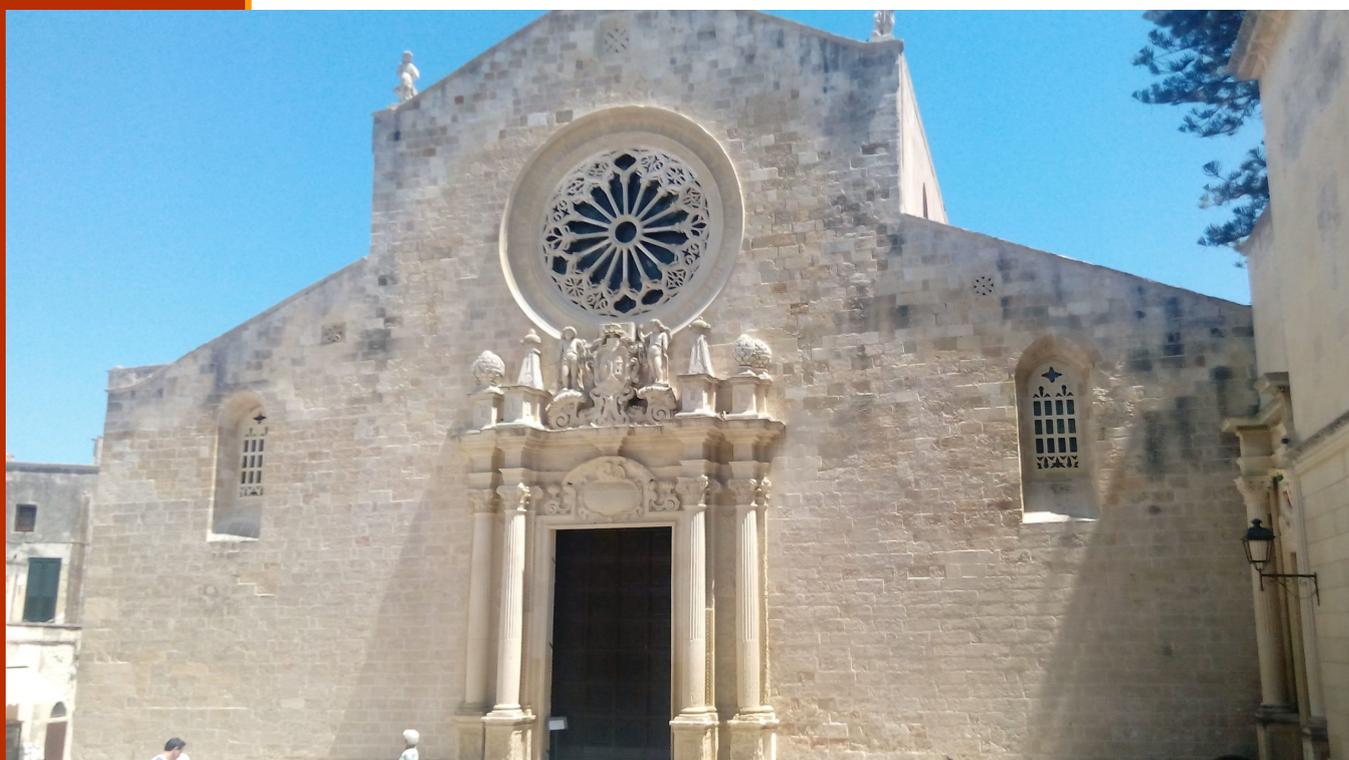
Questo è il problema: siamo disposti a rendere il Parlamento un luogo in cui non si discute più nulla perché tutto viene deciso “fuori” dalle aule parlamentari? Se è così allora occorre che chi ha proposto questa riforma abbia il coraggio di giungere all’estreme conseguenze e abbia il coraggio di dichiarare che si vuole passare da una Repubblica parlamentare (art. 1 della nostra Costituzione) ad una Repubblica direttoriale (dove il Direttorio è il Governo). Ma se questo è il disegno va dichiarato a viso scoperto e in maniera trasparente e pubblica. Se ciò avvenisse si potrebbe finalmente discutere in maniera democratica del vero nodo di fondo. Infatti, la maggioranza parlamentare dei 5 Stelle è contraria da sempre alla rappresentanza politica parlamentare a favore della democrazia diretta del web (la piattaforma Rousseau) e la drastica diminuzione del numero dei parlamentari va in questa direzione. E’ una democrazia diretta del web che si vuole? Lo si dica e si apra un dibattito nel Paese su questo punto che non è un punto come un altro, ma è la negazione del fondamento su cui si regge la nostra Costituzione che prevede una Repubblica parlamentare fondata sui partiti e sulla rappresentanza politica. Ciò che manca nel progetto di riforma, in sostanza, è, soprattutto, questa visione di insieme della rappresentanza politica. O meglio la visione è dichiarata solo in parte e ciò non è utile a nessuno. Con le riforme costituzionali non si scherza, con la Costituzione non si scherza. Non solo, ma se questa rimarrà l’unica riforma costituzionale, di qui a qualche anno avremmo messo la pietra tombale sui molti problemi del nostro sistema, tra cui in primo piano la riforma della giustizia e della magistratura e la riforma della pubblica amministrazione. Se, invece, questa maggioranza parlamentare avesse il coraggio di dichiarare il suo disegno politico allora potrebbe aprirsi un salutare dibattito pubblico e, forse, una vera stagione di riforme, in cui discutere della grande questione democratica.

Il testo di legge costituzionale al voto prevede, all’art. 1, la riduzione del numero dei Deputati da seicentotrenta a quattrocento, inclusi i deputati eletti nella circoscrizione Estero che scendono da dodici a otto e, all’art. 2, la riduzione dei Senatori da trecentoquindici a duecento, con i Senatori eletti nella circoscrizione Estero che passano da sei a quattro. La riduzione complessiva dei Senatori riverbera sulla riduzione del numero minimo di senatori eletti per Regione: da sette a tre salvo situazioni particolari relative alle Province autonome di Trento e Bolzano e alle regioni molto piccole, cioè Molise e la Valle d’Aosta. Quanto ai senatori a vita, di nomina presidenziale, l’art. 3 specifica che «il numero complessivo di senatori in carica nominati dal Presidente della Repubblica non può in alcun caso essere superiore a cinque», risolvendo così nel senso più restrittivo il nodo interpretativo se cinque fosse il numero di senatori a vita in carica nominati dall’istituzione presidenziale o da ciascun Presidente della Repubblica, secondo l’interpretazione che ne diedero i soli Pertini e Cossiga. Si prevede infine, all’art. 4, che gli esiti della riforma costituzionale si applicano a decorrere dalla data del primo scioglimento o della prima cessazione delle Camere successiva all’entrata in vigore della riforma stessa. Con questa impostazione è stato così consapevolmente abbandonato lo schema della “grande riforma”, tesa a modificare con un’unica legge ampie parti del testo costituzionale, come era avvenuto nel 2001, con la riforma del titolo V della Costituzione, e come si era tentato di fare nel 2006 e nel 2016, riportando però in entrambi i casi un voto nettamente contrario da parte del corpo elettorale.

Il mosaico di Otranto

Non c'è angolo d'Italia senza una bellezza da visitare, senza un eccezionale monumento storico che racconta la vita e le tradizioni. Ad Otranto c'è questa meraviglia.

La cattedrale di Santa Maria Annunziata ad Otranto, edificata sui resti di un villaggio romano, fu commissionata dal primo arcivescovo latino della città, Gionata, e fu eseguita tra il 1163 e il 1165 da un gruppo di artisti capeggiati da Pantaleone, un monaco basiliano. Il programma icono-



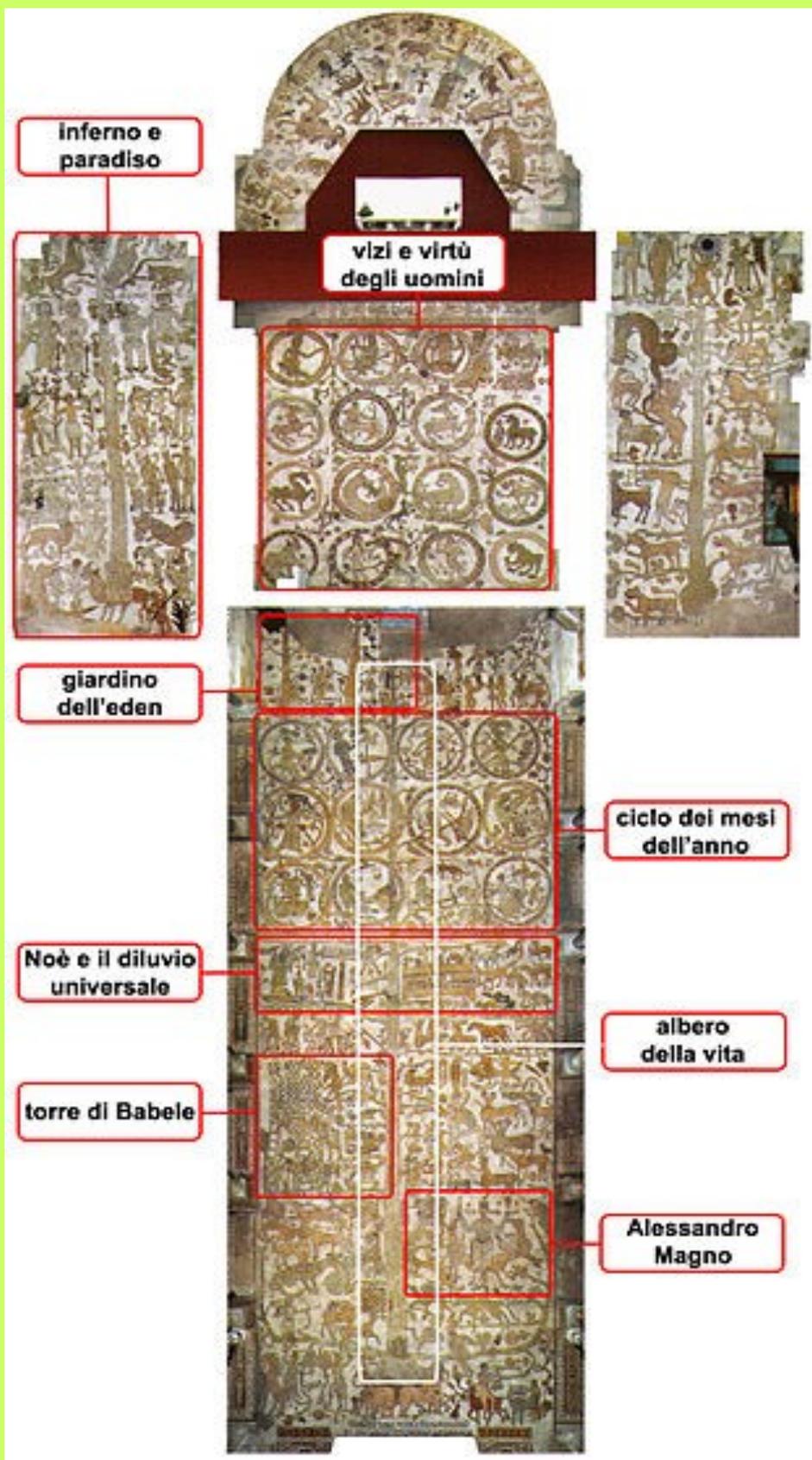
È una sintesi di diversi stili architettonici comprendendo elementi bizantini, paleocristiani e romani. Fu consacrata il 1º agosto 1088. L'interno possiede una pianta a tre navate absidate, scandite da dodici archi a loro volta sorretti da quattordici colonne di granito con capitelli differenti. Di grande impatto scenico è l'ampia decorazione musiva pavimentale che si sviluppa lungo le navate, il presbiterio e principali rappresentazioni. Al vertice grafico del mosaico si sviluppa attraverso scene dall'Antico Testamento, dai cicli cavallereschi, e dai bestiari medioevali, dal Romanzo di Alessandro. Le immagini, disposte lungo lo sviluppo dell'Albero della vita, ripercorrono l'esperienza umana dal peccato originale alla salvezza. L'opera ha appunto come figura centrale l'Albero della vita, lungo il quale si dipanano le principali rappresentazioni. Al vertice

dell'albero vi è l'immagine del Peccato originale e cioè la cacciata di Adamo ed Eva dal giardino dell'Eden, con il serpente del peccato che insidia Eva. Questo "episodio", centrale per la narrazione del mosaico, è preceduto in alto, nell'area del presbiterio, da diverse figure, racchiuse in sedici medaglioni, che rimandano ad animali o figure umane mitiche (con un significato allegorico non sempre chiaro all'osservatore contemporaneo): un Toro, un Behemot, un Leviatano che inghiotte una lepre e viene a sua volta assalito da un leone che ne addenta la coda sbilanciandosi sulle zampe posteriori, un Dromedario rampante, un Elefante con stella a cinque punte, una Lonza con volpe insanguinata, un'Antilope, un Centauro, un Cervo ferito, un Unicorno (quest'ultimo, si ritiene, affiancato dalla raffigurazione di Pantaleone), la Regina di Saba, il Re Salomone, una sirena che stringe le sue due code, un Leopardo e un Ariete. Fra alcuni medaglioni sono anche presenti figure animali, fra cui un asino che suona la lira. Adamo ed Eva assumono il frutto del peccato, si discende l'Albero della vita così seguendo la narrazione voluta da Pantaleone. Aspetto, questo, degno di nota, in quanto si sarebbe potuto supporre che la "cronologia" della narrazione partisse dalle radici dell'albero per svilupparsi verso l'alto lungo il suo tronco. Invece accade il contrario: il racconto si dipana verso il basso discendendo il tronco, con i rami e foglie che si sviluppano intorno ad ogni figura, come se l'albero, crescendo, avesse portato verso l'alto gli eventi accaduti al momento della sua prima nascita e sviluppo. Andando a destra, si sviluppa poi la vicenda di Caino e Abele. Procedendo verso il basso, vi sono dodici medaglioni che raffigurano il ciclo dei mesi, il loro nome, i segni zodiacali corrispondenti e le varie attività che l'uomo svolge sulla terra, una volta cacciato dall'Eden, come, ad esempio, la raccolta del grano, la produzione del vino, l'aratura dei terreni, il pascolo, la caccia al cinghiale, l'allevamento dei maiali, ma anche



Segue... Il mosaico di Otranto

anche scene di ozio, come un uomo nudo che si pulisce i piedi, oppure una donna molto elegante seduta su uno sgabello. Si osserva poi la rappresentazione del Diluvio Universale e delle gesta di Noè e sotto, sulla parte destra della navata, della costruzione della Torre di Babele. Compagno poi altre figure fantastiche: un animale con quattro corpi e una testa umana, un drago, la dea Diana che uccide un cervo con la freccia, un centauro, una scena di combattimento fra due uomini dotati di mazze e scudi, con accanto un cavallo, altre figure zoomorfe e antropomorfe di diverse dimensioni. Fra queste, si trovano anche immagini di particolare interesse: una scacchiera; Alessandro Magno che ascende al cielo sopra due grifoni; due cavalieri nudi che suonano l'olifante. Alle radici dell'albero sono poi raffigurati due grandi elefanti. E tutto ciò si trova nel pieno centro del borgo antico, dentro una delle meraviglie architettoniche non solo di Otranto, ma di tutto il Salento: la Cattedrale di Santa Maria Annunziata. Non si tratta di una semplice chiesa o solo di un luogo di culto bello da vedere ed ammirare, ma di una straordinaria testimonianza storica della vita della città, di un tesoro artistico di assoluto valore, ed anche di un simbolo della cristianità a causa degli avvenimenti accaduti fra le sue mura. Giunti in piazza Basilica, ci troviamo di fronte ad una struttura pulita, lineare, lontana dai mille fronzoli del barocco salentino. La Cattedrale infatti risale alla seconda metà dell'anno 1000, ed è stata costruita su antichi resti di villaggi messapici, romani e paleocristiani. Inoltre ha subito numerosi assalti, è stata più volte distrutta e ricostruita. Un episodio su tutti è certamente l'invasione turca del 1480, durante la quale fu scritta una delle pagine più tristi per la città: all'interno della cattedrale infatti furono massacrati i fedeli e i membri del clero che si rifugiarono fra queste mura per sfuggire all'attacco. Il luogo cristiano fu defraudato e adibito a moschea, e i tesori artistici contenuti andarono distrutti, fino a quando la chiesa e la città tutta venne liberata ad opera degli Aragonesi. Per questi motivi la Cattedrale presenta uno stile originale: la facciata ha una forma a capanna, con un grande rosone centrale, arricchito da sottili trafori di marchio gotico attraversati da 16 raggi convergenti; ci sono due portali, uno maggiore di stile barocco, scortato da due colonne che sorreggono l'architrave, ed uno inferiore aggiunto in un secondo momento e situato sul lato sinistro. Si tratta di elementi voluti dai vari arcivescovi che negli anni si sono susseguiti al comando della diocesi otrantina. La struttura è a pianta basilicale e il suo interno si può godere di uno spettacolo architettonico ed artistico. Spicca immediatamente la classica divisione in tre navate, limitate da file di cinque colonne corinzie collegate l'un l'altra da ampie arcate a doppia ghiera lunata. In fondo alla navata destra si trova poi una delle memorie più toccanti della Cattedrale: la cappella dei Martiri. È una parte della chiesa dedicata al ricordo dello storico sterminio dei Martiri d'Otranto, cioè degli 800 abitanti cristiani di cui parlavamo, che nel 1480 furono massacrati dai turchi per non voler rinnegare la propria fede. Guardando i resti esposti, le ossa, e la 'pietra del martirio' sulla quale probabilmente avvennero gli assassini lascia assolutamente senza fiato, e ci riconduce al dolore che le guerre religiose provocano ancora oggi. Finita questa visita ad Otranto c'è molto altro da vedere. Questa città infatti ha origini antichissime, secondo fonti storiche, contribuirono alla sua fondazione coloni cretesi e gli lapigi. Conobbe la dominazione dei Bizantini, dei Normanni, dei Longobardi, degli Aragonesi e dei Turchi che, in seguito al loro assedio, portò la città ad essere fortificata. E non dimenticate la bellezza della spiaggia e il fascino delle casette bianche sul lungomare che è rialzato rispetto alla quota zero,



Il tempio di Valadier

E' molto curioso entrare in una caverna e trovarvi dentro un tempio ottocentesco progettato da Valadier. E' quello che vi può capitare nelle Marche tra Fabriano ed Ancona. Guardatelo!

Un meraviglioso tempio sorge nelle Marche: si tratta del Tempio di Valadier, proprio all'ingresso di un'alta grotta di montagna, vicino a Genga e alle più celebri Grotte di Frasassi. Un luogo decisamente insolito, l'interno di una grotta, dove costruire un tempio. La sua forma neoclassica, di pianta ottagonale, si staglia con un effetto estremamente suggestivo contro i bordi della parete della grotta, quasi volesse cercare rifugio e protezione nella buia cavità naturale. In realtà, già a partire dal X secolo e per centinaia di anni, la popolazione ha trovato rifugio tra le pareti di questa grotta, per nascondersi dai saccheggi che imperversavano qui e nel resto della nostra penisola. Fu nel 1828 che Papa Leone XII, originario proprio di Genga, fece costruire proprio qui il tempio, sulla base di un progetto dell'architetto Giuseppe Valadier, come rifugio per i cristiani che volevano chiedere perdono. Questo gli valse il soprannome di "rifugio dei peccatori". La chiesa, ricoperta da un tetto di piombo, fu costruita secondo una pianta a forma ottagonale. All'interno fu posta una Madonna



Giuseppe Valadier, romano, nato nel 1762 e morto nel 1839 è stato un architetto, un urbanista e un orafo. Fondamentalmente un uomo che ha dedicato la sua vita all'estetica. Per chi è romano il suo nome viene immediatamente collegato ad una serie di interventi ottocenteschi che hanno determinato molto della struttura urbanistica ed architettonica di Roma. Si devono a lui il piano generale per l'accesso ai Fori Imperiali, Il disegno di Piazza del Popolo con il suo piano ellittico e il collegamento tramite scale e terrazze con il Pincio, la costruzione di villa Torlonia, la modernizzazione di piazza San Giovanni e del centro storico nella zona di Ripetta. Ma sono giustamente da ricordare anche attività diverse come gli orologi con faccia a mosaico sulla sommità dei campanili della facciata della Basilica di San Pietro e il giardino urbano dell'hotel de la Russie come pure la nascita di Fiumicino, il primo sobborgo pianificato della Roma moderna. Ma il grande architetto ha lavorato in altre zone d'Italia soprattutto nello stato pontificio ed in particolare nelle Marche, dove ha realizzato il tempietto di cui vi parlo oggi ed anche gli interni del duomo di Urbino ed il palladiano "Palazzino" Ugolini a Macerata. Il tempietto di Genga ha delle sue assolute originalità; infatti se in molti diversi casi abbiamo incontrato luoghi di culto, cristiani e non, scavati nella roccia o con parti della struttura che sfruttano realtà naturali, questo è un caso molto raro di una chiesa dentro una caverna.



con Bambino scolpita dalla bottega di Canova, sostituita ora da una copia mentre l'originale è custodita al Museo di Genga. Accanto al tempio sorge un altro luogo meraviglioso: Santa Maria infra Saxa, un antichissimo eremo scavato tra le rocce che nacque come monastero di clausura di monache benedettine la cui origine è documentata fin dal 1029. Le sue piccole dimensioni lo rendono un gioiello incastonato tra le pareti della grotta. Il tempio di Valadier



è una chiesa neoclassica costruita per onorare la Vergine Maria durante l'ottocento. Sulla facciata si trova l'iscrizione che recita "Refugium Peccatorum", a testimonianza del fatto che in questo luogo possono recarsi i peccatori per chiedere perdono. Questi spazi sono però celebri anche per aver dato rifugio ai credenti per diversi secoli. Nelle grotte alle spalle della chiesetta vennero infatti ospitati anche gli abitanti della zona messi in fuga dalle invasioni ungariche durante il diciannovesimo secolo e in altre occasioni di pericolo. Queste caverne divennero quindi una piccola cittadina, tanto che durante la costruzione del tempio di Valadier emersero resti di ossa seppelliti nei dintorni e antiche strutture come forni per il pane e magazzini per il grano.

Ascoltare la musica con gratitudine

Attraverso ricordi personali desidero sottolineare l'infinita grandezza della musica capace di produrre attraverso dei grandi maestri arie idonee a tutte le sensibilità umane.

Quand'ero bambino in casa mia non c'era la televisione ma solamente la radio. E con più esattezza un radio-giradischi con la struttura in mogano, e davanti un grande schermo che serviva per cercare la sintonia delle stazioni. Appena comprato ed arrivato a casa avevamo un solo disco: la sesta sinfonia di Beethoven, la pastorale. La musica probabilmente mi ha afferrato la prima volta che ho sentito quel disco e quella bellezza. I dischi con il tempo sono aumentati e ho conosciuto Mozart, Verdi, Puccini, Wagner, Cajkovskij e via via tanti altri. E poi, come normale era per tutti i ragazzi degli anni sessanta, cominciai a scoprire la musica leggera con Gianni Morandi, Rita Pavone, Gino Paoli, Gigliola Cinquetti, Johnny Dorelli più alcuni personaggi come Claudio Villa che facevano da elementi di transizione tra la musica melodica, quasi operistica, e la musica moderna. Con un po' di tempo imparai a conoscere altri tipi di musica, dal calore della musica americana degli anni trenta, Glenn Miller e George Gershwin dei quali i miei genitori mi fecero comprendere il valore simbolico connesso con l'arrivo degli alleati in Italia. Poi arrivò, sempre dagli Stati Uniti il rock and roll strano mix molto ritmato originato dal blues, dal bluegrass, dal country, dal jazz, ed anche dal gospel. Poi improvvisamente le radio cominciarono a fare ascoltare una musica totalmente diversa: dai Beatles ai Rolling Stone le cui canzoni spesso erano per me incomprensibili come testo ma irresistibili dal punto di vista musicale. Man mano che crescevo e facevo più esperienze musicali diverse, non vi era da parte mia nessuna repulsione per le prime musiche che avevo conosciuto ma una sorta di completamento della conoscenza di un mondo che, a dispetto di sole sette note, rappresenta un serbatoio infinito. Ma in parallelo ero affascinato anche da altra musica che sentivo in altri luoghi e soprattutto in chiesa. Per la qualità della musica e per la ieraticità dell'organo, trovavo in questo tipo di musica una maestosità incredibile, ma curiosamente ci trovavo tanti punti comuni con la musica per così dire laica. Infatti era evidente la trasversalità della musica: in generale e per il linguaggio universale. Poi cominciai a comprendere che la musica si può ascoltare ma si può anche fare e che quest'ultimo aspetto poteva essere meno lontano di quanto potessi pensare. Infatti un mio compagno di classe delle elementari aveva in casa il pianoforte a coda e prendeva lezioni da una maestra che veniva a domicilio. La passione non era sua ma era figlia del contagio dei genitori ambedue molto appassionati. Quando andavo a casa sua stavo lì ad ascoltare in

silenzio e a guardare la sincronia delle dita e delle mani; mi sembrava un'abilità soprannaturale. Come avrei voluto essere al suo posto! Ma il ricordo più nitido di me bambino, ed anche ragazzo, che incontra la musica è caratterizzato da un'immagine ben precisa. Quella del direttore d'orchestra. Una figura straordinaria, quasi mitologica, il cui cammino per divenirci è come una scalata del sesto grado che al fascino della direzione, di un vero e proprio capo, unisce la capacità di essere maestro di almeno cinque strumenti. Quell'immagine, unita alla potenza di certa musica mi hanno fatto capire che nessuna espressione dei sentimenti umani è più grande della musica. Chi non è toccato da un concerto di archi, come si può essere insensibili dinanzi ai colori di una sonata per pianoforte, come non si può essere affascinati dalla coralità di una grande orchestra sinfonica? Sembra il massimo. Eppure non si deve mai dimenticare la voce umana... Ovvero la voce di un corpo, di un popolo, di un destino. Vorrei citare alcuni esempi sia classici che non. Personalmente mi hanno sempre colpito molto quei brani di musica classica dove c'è anche un corale od anche alcune celebri arie liriche. Ma la voce dell'uomo è fondamentale anche in molta musica religiosa. A cominciare da quella Gregoriana espressione delle sole voci e di soli uomini senza musica strumentale. Nata nel quarto secolo dopo Cristo è tuttora apprezzata ed utilizzata ed ha la caratteristica evidente del rapporto del popolo con Dio seppur espresso con una forma forse un po' elitaria. Molto più popolari, ma altrettanto belle le laudi medioevali, la più importante canzone sacra in volgare in Italia, nel tardo medioevo e nell'umanesimo. Essa tornerà popolare nel XIX secolo. Inizialmente la lauda aveva una forma monofonica ma verso i primi anni del XV secolo divenne polifonica. Le prime laude furono probabilmente influenzate dalla musica dei trovatori così che è possibile notare similitudini nel ritmo e nella linea melodica. Non vorrei trascurare in questa ricostruzione la mia

passione per i cantautori italiani che hanno il merito, a volte, di aver nobilitato la musica leggera con testi di spessore e non di spensieratezza. Ci sono alcune canzoni di De Andrè che sono poesia eteree allo stato puro; ci sono lungimiranti critiche sociali nella produzione di Giorgio Gaber; ci sono tante sfumature sia di amore che di socialità nelle parole delle canzoni di De Gregori e di Vecchioni. E poi le storie di uomini, spesso borderline di Guccini, il rock duro ma di contenuto di Bennato, il blues di Zuccherò e l'eleganza di Paolo Conte. Fino alla complessità tenera e profonda di Lucio Dalla capace di scherzare anche su vicende serie come il futuro, l'amore, l'amicizia, la guerra, ma senza mai fare scorrere via le riflessioni serie sulla vita. Sulla musica e sul canto le sensazioni sono personali, la percezione è assolutamente riservata al singolo e il piacere o meno dipende da tanti fattori. Certo che se un brano di qualsiasi genere, piace a tutti o quasi vuole dire che ci troviamo di fronte ad un capolavoro immortale. La discussione può scivola su chi può dirsi davvero grande musicista. E' significativo che Strawinsky disse: "Non sopporto la presunzione di Wagner. "La donna è mobile" di Verdi da sola vale più di tutto Wagner". Questo probabilmente è un eccesso ma fotografa sia l'interesse che la musica genera, sia la totale personalizzazione dei gusti di ciascuno. Però è praticamente impossibile trovare qualcuno che ti dica che non ama nes-

Una sinfonia corale è una composizione musicale per orchestra, coro e talvolta cantante solista che, nei suoi meccanismi interni e nell'architettura musicale generale, aderisce ampiamente alla forma musicale sinfonica. Il termine "sinfonia corale" fu coniato da Hector Berlioz quando scrisse la sua *Roméo et Juliette*. L'antecedente diretto della sinfonia corale è la Nona sinfonia Beethoven che incorpora parte dell'Inno alla gioia di Friedrich Schiller, con testo cantato da solisti e coro nell'ultimo movimento. È il primo esempio di una sinfonia della voce umana allo stesso livello degli strumenti. Alcuni compositori del XIX secolo, in particolare Mendelssohn e Liszt, seguirono Beethoven nella creazione di opere sinfoniche corali. Notevoli opere del genere furono prodotte nel XX secolo da Gustav Mahler, Sergej Rachmaninov.

La poesia nera di Hughes

C'è un marchio particolare nelle poesie dei negri d'America: tristezza, nostalgia, povertà e violenze subite. Ma anche una musica e un'umanità uniche.

Langston Hughes fu un poeta americano, romanziere e drammaturgo, che nacque il 1 febbraio 1902, a Joplin, nel Missouri. Pubblicò la sua prima poesia nel 1921. Iniziò a frequentare l'Università della Columbia; tuttavia lasciò gli studi dopo un anno, perché voleva viaggiare. La sua poetica venne apprezzata e sostenuta dal poeta americano Vachel Lindsay, che lo aiutò a pubblicare il suo primo libro, nel 1926. Negli anni seguenti avrebbe continuato a scrivere innumerevoli opere di poesia, prosa e opere teatrali, nonché una popolare rubrica per la testata giornalistica *The Chicago Defender*. Fa parte dei cosiddetti "Poeti negri d'America" che tanto hanno scritto nel novecento denunciando spesso le loro condizioni di emarginati ma soprattutto evidenziando una forma di tristezza e nostalgia caratteristiche di un popolo che molto ha subito e al quale la terra d'origine, magari non personalmente ma dalle generazioni precedenti, manca molto. Bisogna sempre tenere presente che la società americana, ad un osservatore forse superficiale, può apparire caratterizzata, resa più viva e più avvincente dalla presenza degli uomini di colore con la loro vitalità, la loro musica e il loro modo di rapportarsi. Non c'è dubbio che la storia degli afro americani sia stata caratterizzata da tante sofferenze, alcune in atto anche oggi, ma la loro presenza e la loro attività non è stata affatto solamente una nota di colore, ma un contributo sostanziale alla cultura e allo sviluppo. Infatti le loro espressioni artistiche non sono esclusivamente aspetti di colore della vita ma sono cultura a tutti gli effetti e sono espressione, come per tutti i popoli, della vita, dei propri sentimenti e delle proprie esperienze. Ho scelto, per farvi conoscere il personaggio due sue brevi poesie che vi riporto nella pagina a fianco, molto belle e che confermano quanto sopra detto. La prima vede nel treno una metafora della vita vista come viaggio un po' triste dall'incerta destinazione e dal sapore tutto da scoprire nel quale la nostalgia rappresenta un fardello da portare ma che poi si trasforma in un riso liberatorio. Colpisce poi un particolare "...un vagone che mi portasse al Sud", metafora di un desiderio di ritorno a casa, nei propri luoghi che uno, a torto o a ragione, pensa più felici. Proprio quel sud che noi italiani conosciamo bene come zona più povera e depressa, ma dove coloro che sono andati in giro per il mondo a cercare fortuna, vogliono tornare. La seconda, intitolata: "Sono un nero Pierrot" probabilmente è, nella forma, un po' più scontata ma molto più carica di speranza. Si tratta

Blues di nostalgia

Il ponte della ferrovia
è un canto triste nell'aria.

Il ponte della ferrovia
è un canto triste nell'aria.

Quando passa un treno
vorrei andare chissà dove.

Sono sceso alla stazione.

Avevo il cuore in bocca.

Sono sceso alla stazione.

Avevo il cuore in bocca.

In cerca di un vagone
che mi portasse al Sud.

La nostalgia, Signore,
è una cosa orribile.

La nostalgia,
è una cosa orribile.

Per frenare il pianto,
apro la bocca e rido.

Sono un nero Pierrot

Sono un nero Pierrot:

lei non mi amava,
così io mi tuffai dentro la notte,
e la notte era nera, anche la notte.

Sono un nero Pierrot:

lei non mi amava,
così io piansi fin quando fu l'alba
e insanguinò le colline ad oriente
e il cuore, anche il mio cuore sanguinava.

Sono un nero Pierrot:

lei non mi amava,
così con l'anima un tempo a colori
come un pallone sgonfiato grinzosa,
me ne andai via nella mattina in cerca
d'un altro amore bruno.

di una delicata poesia d'amore non ricambiato, nel quale il fatto che il protagonista è di pelle nera, sembra incidere in maniera determinante. Ed emerge l'esperienza del rifiuto, e dell'emarginazione, ma anche delle conseguenze antropologiche sulla persona. Fino alla liberazione finale verso la ricerca di un nuovo amore. Quando leggo questo tipo di poesie già mi immagino di stare nel quartiere francese, ma in realtà di origini spagnole, di New Orleans, con un blues di sottofondo.



L'angolo della mu- sica e del cinema

ENNIO

Questo mese l'angolo della musica e quello del cinema sono inevitabilmente un tutt'uno. Ricordare Ennio Morricone è un dovere ed un piacere. Un grande artista e un uomo mite che ha sempre cercato la riservatezza.

Ha saputo conquistare il mondo, ha fatto la storia della musica grazie al cinema e la storia del cinema con la musica: due Oscar – di cui uno alla carriera – e altre cinque candidature, tre Golden Globes su otto nomination, una quantità di premi e una quantità ancora maggiore di film e partiture indimenticabili. Ed infatti la domanda più spontanea che nasce è molto semplice: alcuni grandi film di successo, sarebbero stati tali senza la sua colonna sonora. La risposta è: probabilmente si ma non certo tutti. Non c'è

dei suoni di musica etnica e in alcuni casi dei rumori. E' immediato il riferimento alla trilogia di western all'italiana, termine che lui non amava, di Sergio Leone. In queste colonne sonore, l'apertura, di carattere arcaico o minimale, è il momento prevalente della sperimentazione timbrica, sempre affidata a strumenti poveri: dal fischio umano alle note sibilanti del marranzano, dall'arghilofono, parente grezzo della più nota ocarina, all'armonica a bocca ai versi degli animali. Innestati su una struttura di fruste schioccate e colpi di incudine. Queste musiche di fine anni sessanta lo fecero conoscere al pubblico di tutto il mondo che imparò ad apprezzarlo e ad amarlo. E la sua grandezza è dimostrata anche da questa cifra mondiale che lo ha visto ben accetto anche in un ambiente selettivo come quello di Hollywood, cioè dell'autoreferenziale cinema americano. Ma andiamo in ordine. Fin dai tempi degli studi al Conservatorio romano di Santa Cecilia negli anni quaranta, la

dubbio che lo ricorderemo per aver cambiato la storia della musica da film grazie a un fischio: quello che solcava le terre aride in cui Leone aveva ambientato Per un pugno di dollari nel 1964. Ma più in generale per aver saputo inserire con grande armonia in un'orchestra classica

personalità artistica di Morricone venne a maturare seguendo due distinte direttrici: alla severa formazione teorica in accademia, affiancò da subito la pratica nei locali da ballo e in orchestre di ingenerale per aver saputo inserire con grande armonia in un'orchestra classica



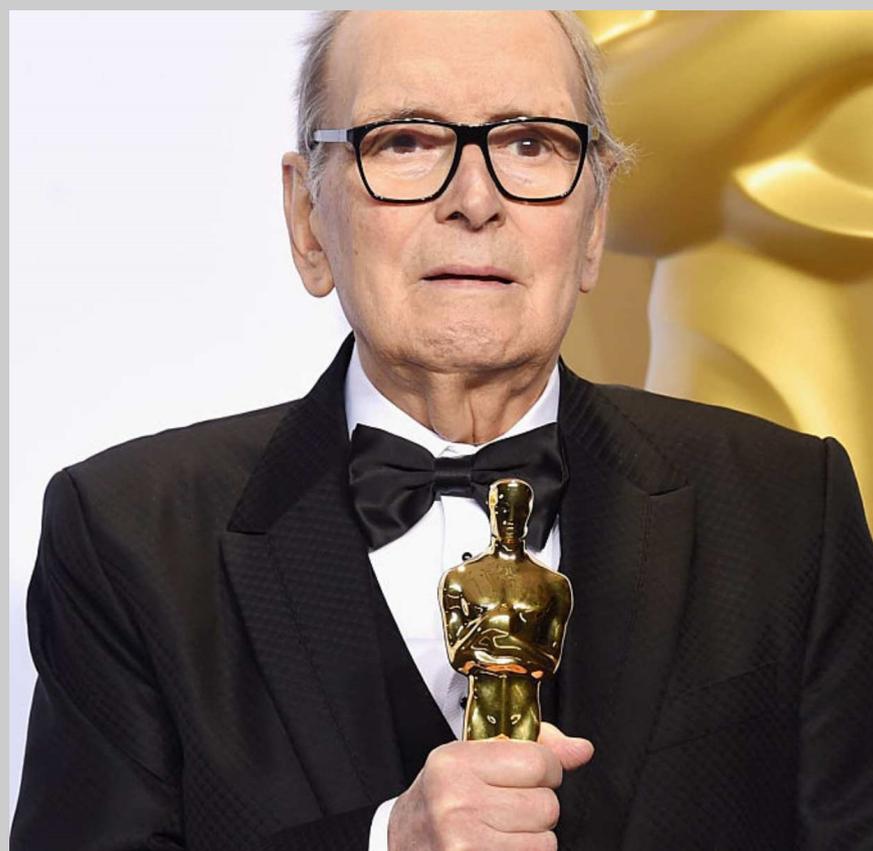
aderire con naturalezza al mondo dell'avanguardia e, contemporaneamente, di farsi protagonista indiscusso di musica molto popolare degli anni cinquanta cioè canzoni molto orecchiabili di Gino Paoli, Gianni Morandi, Edoardo Vianello, Mina e molti altri. L'obiettivo di Morricone è solamente quello di lavorare ma, anzitutto, quello di nobilitare la "materia bassa" delle canzonette, inoculando frammenti di musica classica, invisibili esperimenti d'avanguardia nel tessuto ordinario di spartiti consapevolmente commerciali. Non è un caso che quei pezzi popolari siano riusciti a scavarsi una nicchia nel nostro immaginario, fino a vincere la prova del tempo andando ben oltre la semplice orecchiabilità della melodia. All'incedere spesso insignificante dei motivetti, l'abilità di Morricone affianca uno sviluppo imprevedibile dell'architettura sonora: è quel che avviene con il grottesco coretto che apre "Abbronzatissima" con gli arzigogoli dell'orchestra che sorreggono "In ginocchio da te" o con l'accompagnamento di "Voce 'e notte", che riprende l'Adagio beethoveniano della "Sonata al chiaro di luna". Prendere strumenti popolari, inserirli nell'orchestra, curare le melodie in maniera maniacale perché vengano memorizzate dallo spettatore, fare dei suoni folk della tradizione il terreno per esperimenti strumentali e vocali inaspettati: con la Trilogia del dollaro e gli altri classici di Leone, Morricone ha cambiato l'idea stessa di colonna sonora e non solo quella western. Progredendo nel tempo si deve fare riferimento al suo corposo lavoro hollywoodiano, cominciato nel '69 sempre sulla scia del western con Gli avvoltoi hanno fame di Don Siegel e arrivato poi a incidere profondamente sul tipico suono orchestrale statunitense, inserendo dentro elementi della tradizione classica e operistica italiana, con quel gusto per il cantabile che lo ha reso adorato in tutto il mondo. E quindi sue melodie hanno appunto girato il mondo; dall'ampieza commovente del tema di Mission, al ritmo travolgente di Gli intoccabili, alla lezione hitchcockiana di Frantic e via dicendo. Ma la sua poliedricità è evidente anche in situazioni diverse. Prendiamo ad esempio il film "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto". Si tratta di un film italiano del 1970 che fece molto discutere per la trama in se e per alcuni evidenti riferimenti alle storture di certi sistemi di potere. Straniante, grottesca, imprevedibile: sono alcuni dei termini con cui si potrebbe definire la trama musicale che Morricone costruisce attorno a questo film di Petri che all'uscita era un purissimo dramma sia politico sia personale. Ma soprattutto incalzante sul ritmo della storia e sul livello nevrotico su cui si reggevano gran parte delle scene. Mandolini, sax, contrabbassi elettrici sono alcuni degli strumenti utilizzati per comporre una musica tragica e contaminata, assolutamente perfetta ed inimitabile. Personalmente sono stato poi sempre molto affascinato dalla colonna sonora di "C'era una volta in America" del 1974. Tratta dal romanzo di Harry Grey The Hoods del 1952, la pellicola narra, nell'arco di più di quarant'anni, dagli anni Venti ai Sessanta, le drammatiche vicissitudini del criminale David "Noodles" Aaronson e dei suoi amici nel loro progressivo passaggio dal ghetto ebraico all'ambiente della malavita organizzata nella New York del proibizionismo e del post-proibizionismo. E' il terzo capitolo della cosiddetta trilogia del tempo, preceduto da C'era una volta il West e Giù la testa. Malgrado lo scarso successo di pubblico alla sua uscita, col passare degli anni è diventato uno dei film preferiti di pubblico e di critica. Per questo suo ultimo film, Sergio Leone non aveva dubbi sulla necessità di un accompagnamento musicale da parte di Morricone, che preparò la colonna sonora con tale anticipo che fu ascoltata durante le riprese. Anche qui il compositore mette in piedi una varietà di suoni e suggestioni che ambiscono ad abbracciare un'intera nazione americana sottolineando soprattutto alcuni cinismi della vita di quegli anni negli U.S.A.. E pensare che il suo esordio come scrittore di co-

Segue.....ENNIO

lonne sonore, avvenne quasi in sordina per un film di Luciano Salce del 1961: "Il federale" con Ugo Tognazzi; una ironica caricatura di un giovane fascista convinto e, a modo suo non cattivo, che voleva fare carriera e diventare federale. La colonna sonora è un gioiello musicale che contiene molti elementi tipici del futuro stile, successivamente sviluppato e maturato, dal maestro Morricone nel corso della sua incredibile carriera. Qualcuno, erroneamente, potrebbe pensare che la sua grande versatilità e i suoi tanti stili musicali fossero frutto di una attenta "ricerca di mercato" per ingraziarsi il pubblico ed essere sempre alla moda. Un simile pensiero è sbagliatissimo e travisa tutta l'arte del maestro ed il suo desiderio di sperimentazione che era tutto tranne l'ipotesi peregrina di una musica concepita a tavolino per il mercato. La realtà è ben diversa e sintetizzata nelle parole dello stesso Morricone: "Ho sempre creduto che uno dei mezzi più importanti del compositore cinematografico fosse l'invenzione timbrica. Ho cominciato a sperimentare questa maniera di pensare alla musica appositamente per la scena e soprattutto per il personaggio in "Per un pugno di dollari" e poi in tutti gli altri film di Leone. Il cinema western mi ha dato questo aiuto, perché il genere, perlomeno come lo ha inteso Leone, è un genere picaresco, scherzoso, drammatico, divertente, caustico, tutto sopra le righe". Dopo aver completato la "Trilogia del dollaro", Sergio Leone aveva cominciato a lavorare su C'era una volta in America. A causa dell'enorme successo ottenuto da Per un pugno di dollari, Per qualche dollaro in più e Il buono, il brutto, il cattivo, il regista voleva produrre il film successivo in America. E Leone decise così di creare un'altra trilogia che inizia proprio con C'era una volta il West (trailer, trama e cast), si sviluppa in Giù La testa e termina con C'era una volta in America, tre film ambientati nei momenti storici che hanno contribuito a temprare l'animo di una nazione. Il compositore reinventa ancora una volta l'utilizzo delle musiche in un film, proprio come Leone aveva riscritto il genere americano per eccellenza, all'epoca in lento declino. La traccia "L'uomo dell'armonica" contiene infatti non solo gli interventi distorti e sgradevoli dello strumento a fiato utilizzato dal misterioso pistolero

Dal New York Times al Guardian da Le Monde a Die Welt, tutti i media del mondo celebrano "Il Maestro", scritto così, in italiano. Tanti giornali sottolineano come nonostante il successo planetario, Morricone fosse un romano che non amava lasciare la sua città, non amava volare, non amava il jetset, i tappeti rossi, la mondanità. Come in tanti ricordano, lui dopo i concerti – era anche un grande direttore d'orchestra – andava subito a dormire. Una lezione da un gigante per tutti quegli illustri sconosciuti che quando sono sotto i flash e gli spot dello showbiz si sentono i più grandi, anche se sono piccole meteore. Ma, appunto, i capolavori di Ennio, senza lustrini e megaparty, echeggeranno nell'eternità.

“Armonica”, ma anche i suoni aggressivi di una chitarra elettrica altamente straniante, a cui si aggiunge un coro in lontananza che funge da elemento catartico. Il leitmotiv suonato ripetutamente dall’attore, Charles Bronson, consiste in un motivo di sette note dal tono minaccioso che preannuncia l’apparizione dell’eroe “fantasma”. Per il tema principale del film Morricone sceglie invece le note raffinate del clavicembalo, il cui scopo è quello di introdurre i vocalizzi dal timbro sensuale di Edda dell’Orso. L’ elegante fraseggio della cantante si sovrappone all’apparizione sullo schermo di Jill, il personaggio femminile interpretato da Claudia Cardinale. La voce senza parole della soprano conferisce alla traccia di “C’era una



Ennio Morricone, nato a Roma il 10 novembre 1928 è stato un compositore, direttore d'orchestra e arrangiatore italiano. Studiò al Conservatorio di Santa Cecilia, a Roma, dove si diplomò prima in tromba e poi in composizione; ha scritto le musiche per più di 500 film e serie TV, oltre che opere di musica contemporanea. La sua carriera include un'ampia gamma di generi compositivi, che fanno di lui uno dei più grandi, prolifici e influenti compositori cinematografici di tutti i tempi. Le musiche di Morricone sono state usate in più di 60 film vincitori di premi.

volta il West” un tono epico che non può non alquanto caustico e ostile, pieno di figure glaciali rievocare le distese infinite dell’Ovest, sebbe- e malvagie. Ma vorrei approfondire con voi ane il paesaggio americano dipinto da Leone sia che alcune sue sfaccettature umane che ritengo

Papa Francesco aveva conosciuto personalmente Ennio Morricone e sua moglie Maria. E ha voluto far sentire la sua vicinanza alla moglie del maestro, scomparso lunedì scorso. Lo ha fatto con una telefonata breve e affettuosa, per confortarla e assicurarle che avrebbe pregato per lui. Una conversazione piena di affetto. L’incontro di Morricone con il Pontefice, era avvenuto in occasione di una Messa che il maestro aveva composto per il bicentenario della ricostituzione della Compagnia del Gesù. E Morricone, in un'intervista per i suoi 90 anni, aveva raccontato di aver pianto due volte nella vita: "Per Mission e per papa Francesco".

Segue.....ENNIO

utile conoscere. Morricone era un uomo vero attento alla vita e ai suoi misteri. A sempre raccontato di provenire da una famiglia cristiana, e che la sua fede era nata in famiglia dove tutti, per esempio, la sera pregavano prima di andare a dormire e che durante il periodo della guerra recitavano tutti i giorni il rosario. Spiegava che un credente non può che essere una persona onesta, altruista, rispettosa di Dio e del prossimo. E che amare gli altri significa che dalle mie azioni non possa nascere un male per loro. Inoltre sottolineava spesso il valore del sacrificio e della generosità, valori da insegnare ai figli. E poi l'accostamento tra musica e fede. Sosteneva infatti: "La musica è sicuramente vicina a Dio, ed è proiettata nell'animo e nel cuore degli uomini perché aiuta a meditare. Il discanto e il falso bordone provengono dal canto gregoriano e lì è nata la musica occidentale. E io in questo alveo cerco sempre di fare musica spirituale". Uno che ha lavorato per oltre sessanta anni e a collaborato con registi come Bernardo Bertolucci, Pier Paolo Pasolini, Sergio Leone, Terrence Malick, Roland Joffé, Brian De Palma, Barry Levinson, Mike Nichols, John Carpenter, Quentin Tarantino, non può di certo essere uno banale; ma le sue virtù principali, curiosamente erano umane. Il suo modo di porsi mai arrogante, la sensibilità nell'ascoltare gli altri e un rispetto quasi sacro per il suo pubblico che ringraziava in modo realmente commosso al termine di ogni suo concerto. Personalmente ho avuto occasione di ascoltarlo all'Arena di Verona nel 2012. Una grande orchestra sinfonica, una maestria professionale incredibile, un'umanità che traspare; questo è il ricordo di quel giorno, unitamente allo stupore degli spettatori che partecipavano consapevoli di presenziare ad un grande evento che gli permetteva di ascoltare molte musiche che avevano

La musica composta da Ennio Morricone "era insolita e interessante, forse la parola più adatta è che era una novità quello che aveva fatto per quel tipo di film. Ma anche quando faceva altre cose vedevi quanto fosse versatile e quanto speciale fosse la sua musica". Lo spiega l'attore Robert De Niro in un'intervista nella quale rimarca che "quello che riuscì a fare per Sergio Leone fu di comporre qualcosa di davvero nuovo per quel tipo di produzioni". De Niro, che ha recitato in quattro film per i quali Morricone ha composto le colonne sonore, 'Novecento' di Bernardo Bertolucci del 1976, 'C'era una volta in America' di Sergio Leone (1984), 'Mission' di Roland Joffé (1986) e 'Gli intoccabili' (1987) di Brian De Palma, sottolinea che "quando Ennio ha fatto la musica per 'Mission' e 'C'era una volta in America' ho pensato quanto fosse meravigliosa, era sempre veramente speciale. Era un musicista così particolare". Della musica che Morricone ha creato per gli 'spaghetti western', De Niro testimonia che gli piacciono le "musiche che ha composto appunto per 'Mission' e 'C'era una volta in America', le altre non le ascolto da tanto tempo ma ogni tanto, quando mi capita di sentirle, mi ritrovo affascinato e trascinato dalla sua musica".

accompagnato la loro vita. Un concerto incredibile con una partecipazione del pubblico pari a quella dei concerti delle grandi rockstar. All'incipit di ognuno dei suoi pezzi più famosi una discreta ma sentita ovazione perché l'uditorio fin dalle prime note capiva perfettamente di cosa si trattasse e che ricordi gli evocava. Occorre chiedersi: "chi non conosce almeno una sua colonna sonora?" Almeno in termini di orecchiabilità, credo che la risposta sia: quasi nessuno. Magari non ti sanno dire il titolo o lo storpiano o nemmeno si ricordano che sono musiche di Morricone, ma il motivo portante lo hanno in mente e magari lo fischiettano con soddisfazione. Questo è ciò che avviene solo con i grandi artisti e il fatto che nel caso specifico si tratti di colonne sonore, e quindi di una musica connessa ad immagini, facilita l'aspetto mnemonico. La sua musica ha tutti gli elementi che possono aiutare, energico e delicato al tempo stesso, con picchi di rabbia e picchi di maestosità. Ormai tanti ricordi miei e di altri sono affidati a quelle note, ascoltarle è come sfogliare un album di fotografie che permette di immedesimarci in tanti personaggi di quei meravigliosi film.

Ennio Morricone è nato a Roma il 10 novembre 1928. Al suo fianco c'è stata, per oltre 60 anni, la sua adorata moglie Maria Travia. La consorte dell'artista lo ha accompagnato in tutti i suoi traguardi e nei suoi periodi bui, consigliandolo e sostenendolo nella sua produzione artistica partecipandovi attivamente, una vera anima gemella. Il direttore d'orchestra se ne innamorò a seguito di un incidente. La sua dolce metà venne ricoverata per gravi fratture a seguito di uno scontro stradale, mentre viaggiava sulla macchina del padre. Il compositore le restò sempre accanto. Il 6 luglio, giorno della morte del compositore, lei gli è stata vicino e fonti della famiglia riferiscono che: "Ha conservato sino all'ultimo piena lucidità e grande dignità. Ha salutato l'amata moglie Maria che lo ha accompagnato con dedizione in ogni istante della sua vita umana e professionale e gli è stato accanto fino all'estremo respiro, ha ringraziato i figli e i nipoti per l'amore e la cura che gli hanno donato. Ha dedicato un commosso ricordo al suo pubblico dal cui affettuoso sostegno ha sempre tratto la forza della propria creatività". Da uomo schivo e umile, non montato dai suoi grandi successi, è voluto andare via in punta di piedi e scrivere da solo il suo necrologio: "Io Ennio Morricone, sono morto. C'è una sola ragione che mi spinge a salutare tutti così e ad avere un funerale in forma privata, non voglio disturbare. Lo annuncio così a tutti gli amici che mi sono stati vicini e a quelli un po' lontani... A mia moglie rinnovo l'amore straordinario che ci ha tenuto insieme e che mi dispiace abbandonare. A lei, il più doloroso addio".

Il 25 febbraio 2007, dopo cinque candidature non premiate, gli venne conferito, accompagnato da una standing ovation tributatagli dalla platea, il Premio Oscar alla carriera, "per i suoi magnifici e multiformi contributi nell'arte della musica per film". A consegnargli il premio l'attore Clint Eastwood, icona dei film western di Sergio Leone. In quella occasione ringraziò con voce commossa in questo modo:

"Voglio ringraziare l'accademia per questo onore che mi ha fatto dandomi questo ambito premio, però voglio ringraziare anche tutti quelli che hanno voluto questo premio per me fortemente, e hanno sentito profondamente di concedermelo. Veramente; voglio ringraziare anche i miei registi, i registi che mi hanno chiamato con la loro fiducia, a scrivere musica nei loro film, veramente non sarei qui se non per loro. Il mio pensiero va anche a tutti gli artisti che hanno meritato questo premio e che non lo hanno avuto. Io gli auguro di averlo in un prossimo vicino futuro. Credo che questo premio sia per me, non un punto di arrivo ma un punto di partenza per migliorarmi al servizio del cinema e al servizio anche della mia personale estetica sulla musica applicata. Dedico questo Oscar a mia moglie Maria che mi ama moltissimo e io la amo alla stessa maniera e questo premio è anche per lei".

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Un signore romano di ottantatré anni, che sfrecciava davanti alla terrazza del Pincio a cavallo del suo monopattino elettrico, ha perso l'equilibrio su una buca ed è ruzzolato, facendosi molto male. Non stupisce di certo la causa prima dell'incidente ovvero la buca, una delle tante delle pavimentazioni romane. Ma stupisce di pensare ad un ultra ottantenne che va in monopattino strumento che nella mia mente fa subito pensare ad un giocattolo e non per anziani. Non solo ma mi fa anche pensare ad un oggetto che è stato per un certo tempo un simbolo con un certo fascino di un ambientalismo che voleva esagerare sul rifiuto della modernità. Invece oggi è, dopo il coronavirus, un mezzo di trasporto alternativo, non solo ecologico ma anche utile al distanziamento sociale. Istintivamente pensavo che questa novità, pur rivolta a tutti, avrebbe avuto maggior appeal per i giovani. Con questo non voglio escludere nessuno, però da una persona di una certa età mi sarei aspettato una maggior attenzione alla prudenza. Infatti i passanti che hanno assistito alla caduta sostengono che viaggiasse a una velocità esagerata anche per i riflessi di un ragazzo. Inoltre sul manubrio aveva montato una minicamera, al fine di riprendere le sue prodezze e diffonderle, si può immaginare, sui social. Non voglio giudicare il comportamento del singolo che, per certi versi, suscita anche tenerezza, ma vorrei fare una riflessione a più ampio spettro sull'uso dei monopattini, al di là dell'episodio da cui traggio spunto. E' bene premettere che con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della Legge 160 del 27 dicembre 2019 è stato sdoganato l'utilizzo di questi veicoli elettrici a 2 ruote che sono stati ufficialmente equiparati ai velocipedi, cioè alle biciclette, elevandoli rispetto allo status di giocattoli. Per tutti i possessori di un monopattino elettrico, trattasi di una novità molto importante visto che da adesso in poi potranno utilizzare i loro 2 ruote per potersi muovere agevolmente nella giungla urbana senza grossi problemi e limiti. I monopattini elettrici, tuttavia, dovranno sottostare a precisi requisiti per poter essere effettivamente equiparati ad una bicicletta e muoversi legalmente su tutto il territorio nazionale. Infatti, il motore elettrico dovrà disporre di una potenza non superiore ai 500 W. Inoltre, la velocità massima non dovrà superare i 20 Km/h (6 Km/h nelle aree pedonali). I 2 ruote elettrici dovranno quindi essere dotati di un limitatore di velocità. Assurgendo a veicoli riconosciuti, ai fini della circolazione, dovranno avere una luce anteriore e una posteriore oltre che un cicalino. I monopattini elettrici potranno circolare liberamente sulle piste ciclabili e sulle strade con limite a 30 Km/h. Vietata la circolazione sui marciapiedi. Niente obbligo di casco, se non per i minorenni, targa e assicurazione. Questo nuovo mezzo di trasporto, prima di cominciare a dare un contributo al decongestionamento del traffico stradale, ha già aumentato il numero dei cosiddetti «utenti vulnerabili» e quindi è nata una nuova statistica. Al momento, almeno in termini ufficiali, sono stati segnalati 25 casi di incidenti in Italia che coinvolgono monopattini. E vi è anche il primo caso di un morto in provincia di Bologna. Non c'è dubbio che per la sicurezza con questo nuovo mezzo di trasporto, c'è da riflettere su una premessa e poi fare due osservazioni. La premessa è rappresentata da un aspetto culturale. Nella mente delle persone probabilmente è cambiato l'uso di questo strumento ma viene di fatto considerato ancora un giocattolo e la velocità di venti chilometri/h considerata "non pericolosa". Questo è un grosso equivoco perché manca una percezione reale della velocità e quindi dei pericoli connessi. La prima delle due osservazioni è relativa al rispetto delle regole, metodo al quale gli italiani sono spesso restii ad abituarsi. Sono state giustamente individuate alcune regole comportamentali alle quali è giusto attenersi a salvaguardia di se stessi e degli altri; è però evidente che, trovandosi su un veicolo dall'equilibrio precario, un giovane ha riflessi e caratteristiche fisiche più adatte ad intervenire celermente in caso di pericolo. La seconda osservazione è che probabilmente servirebbe qualche indicazione in più. Infatti può essere un mezzo utile per districarsi nel traffico, per il piacere di poter circolare anche nei centri storici ma richiede destrezza e prudenza perché ha dei margini di insicurezza elevati che spesso generano confusione sul confine tra mobilità e divertimento. Si vedono spesso dei comportamenti di guida che definirei goliardici e quindi bisogna ribadire che regole del Codice della Strada vanno osservate sempre. E bisogna apportare qualche integrazione alle regole, in primis l'obbligo del casco a prescindere dall'età. Inoltre bisogna ribadire con forza che è vietato e pericoloso salirci insieme in due.